

ARTICOLI

Le avventure di Alice tra controllo e cambiamento. Una rilettura pedagogica del classico di L. Carroll

Silvia Demozzi

‘Come stavo bene a casa mia!’ pensava la povera bambina. ‘Là non si diventava a ogni momento grandi o piccoli. E neanche ci sono topi o conigli che vengono a darti ordini, come se fosse una cosa naturale. Non avrei dovuto seguire il Coniglio nella tana... Eppure... eppure... in fondo questo genere di vita è abbastanza curioso. Vorrei sapere che cosa potrà succedermi ancora! [...]’¹.

Quanti di noi converrebbero con la piccola Alice su come «si stia bene» a casa propria, protetti dal calore delle consuetudini e sicuri nella piena consapevolezza del territorio di cui calpestiamo quotidianamente lo stesso cammino? E, sempre noi, non faremmo per nulla fatica a solidarizzare con le angosce e le paure di questa bambina sperduta nel mondo dell’assurdo, senza punti di riferimento e potere di controllo. Tuttavia – è la stessa Alice a dircelo pochi istanti dopo, nel pieno del lamento, del rimpianto e della disperazione, con l’insinuarsi di un improvviso cambio di registro – esiste un *eppure*. Eppure, tutto quello che le sta accadendo è curioso, è coinvolgente... e pur mettendola a dura prova, scardinando gran parte delle sue sicurezze, è divertente, quando anche bizzarro, in una parola, *meraviglioso*.

A questo punto, però, quanti di coloro che inizialmente erano d’accordo con Alice sarebbero disposti ad addentrarsi con lei oltre la porticina o al di là dello specchio? Non più così tanti, perché, per farlo, ci vuole il coraggio di affrontare il rischio non temendo le sue conseguenze. Disposti ad abbandonare la pretesa di avere tutto sotto controllo, si concede all’imprevisto di fare capolino nel nostro percorso affrontandolo in direzione di novità e di cambiamento. In questo Alice, con le sue avventure, ci può essere di aiuto: percorrere con lei il Paese delle Meraviglie, ci può servire, infatti, per riconsiderare alcune attitudini (prima esistenziali e poi anche educative) che, spesso inconsapevolmente, ci limitano e ci impediscono di scorgere altri mondi possibili, talvolta anche arricchenti, seppur inizialmente misteriosi.

Questo viaggio, credo sia chiaro, non prescinde affatto dalla fatica quando non anche dalla sofferenza. Si tratta di un viaggio nel profondo di sé, in quelle parti opache che spesso rimuoviamo, ma che, in realtà, esercitano un forte

¹ L. CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*, Milano, Fabbri, 1999, pp. 47 e 48.

potere sui nostri percorsi e sulle nostre scelte. La stessa Alice, pur essendo una bambina, non lascia andare facilmente le redini del controllo; ad ogni pie' sospinto si affacciano i condizionamenti socio-culturali dell'epoca vittoriana, emergono le maniere ed i modi del buon senso e della corretta educazione, spuntano i fronzoli di una saggezza che, a tratti, la rende persino antipatica.

All'inizio dell'avventura Alice trova una bottiglia con un'etichetta su cui è scritto «bevimi», ma «bevimi: era facile a dirsi».

Prima – disse – guarderò bene se c'è scritto sopra veleno².

Lei stessa, giudiziosamente, non dimentica gli insegnamenti e le consuetudini che l'hanno accompagnata, anche perché, se in quella bottiglia ci fosse veramente del veleno, le conseguenze sarebbero quantomeno dannose. È interessante notare come Alice, all'inizio del suo viaggio, si ricordi bene dei racconti che aveva letto, in cui i bambini erano rimasti vittime di cose spiacevoli, «proprio perché non avevano voluto obbedire ai consigli delle persone più grandi»³. Pur tuttavia, decide di bere il contenuto della bottiglia (poiché non trova scritta la parola «veleno»), dando inizio alle vicissitudini delle trasformazioni (tra l'altro, l'assenza della scritta «veleno» non è assolutamente garanzia dell'innocuità del contenuto, ma – in Alice – il potere del controllo non arriva a queste considerazioni e le permette di procedere accettando il rischio implicito in ogni viaggio).

Nel libro di Lewis Carroll, grazie al fungo magico, Alice ingrandisce e rimpicciolisce di continuo fino a perdere il senso della propria identità [...]. Ma dietro la sua sagoma bambinesca si profila anche l'idea di un individuo nuovo, per lo più destabilizzato, coinvolto in continue mutazioni, ma liberato dai precetti del 'come si deve essere', e più avvertito sull'importanza del 'come ci si sente'⁴.

Alice cresce e poi si fa piccolina, quasi minuscola, ricresce e ridiventa «normale»... e queste metamorfosi rimandano a quelle che si sperimentano nell'esistenza quando si vive la sensazione di star crescendo velocemente o ci si sente troppo piccoli rispetto alle circostanze e alle persone con cui si è in relazione. Il senso di inadeguatezza che ne deriva pervade anche Alice che si ritrova, suo malgrado, immersa nel mare delle sue stesse lacrime, travolta dall'angoscia che le deriva dal «non-riconoscimento».

Dio mio, quante cose strane succedono oggi. Invece ieri andava tutto liscio. Che sia stata scambiata, stanotte? Vediamo un po': quando mi sono alzata, stamattina, ero sempre la stessa? A ripensarci mi sembra di ricordare che mi

² *Ibidem*, p. 18.

³ *Ibidem*.

⁴ G. CELATI (a cura di), *Alice Disambientata*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 9.

sentivo un po' diversa... Ma se non sono la stessa, allora mi debbo chiedere: 'chi sono?' Ecco, questo è il grande problema!⁵.

Il problema di Alice – e il nostro – sta proprio nel problema dell'identità nel tempo del cambiamento: non sappiamo più chi siamo, non riusciamo a riconoscerci, mentre ieri, invece, «andava tutto liscio». Ma, mentre per gli adulti il processo di costruzione dell'identità, seppur nel dominio dell'incertezza, è per lo più compiuto, per quanto riguarda i giovani, la crisi del tempo in cui vivono – oggi il tempo delle *passioni tristi* – destabilizza e rende spesso insicura la loro condizione.

Per dirla con Spinoza, viviamo in un'epoca dominata da quelle che il filosofo chiama le 'passioni tristi', dove il riferimento non è al dolore o al pianto, ma all'impotenza, alla disgregazione e alla mancanza di senso, che fanno della crisi attuale qualcosa di diverso dalle altre a cui l'Occidente ha saputo adattarsi, perché si tratta di una crisi dei fondamenti stessi della nostra civiltà⁶.

La storia di Alice, però, ci può aiutare a scoprire se dietro a questo grande disorientamento, dietro a questa forte esperienza altra, si nasconda una possibilità di *crescita* rispetto a quando «non si è all'altezza» o di *rimpicciolimento* rispetto a quando non «si sa come nascondersi».

In effetti, piano piano, Alice comincia anche a divertirsi. Assiste all'assurdo e, pur riconoscendolo, trasforma le lacrime in risa e lo scoramento per il non-conosciuto si fa curiosità e voglia in prima persona di partecipare. Tanto che, imbattutasi in una seconda bottiglia su cui non compare nessuna scritta (né «bevimi» né «veleno»), la beve senza pensarci, perché senza dubbio le «sarebbe successo qualcosa di interessante»⁷. La paura di perdere il controllo, quindi, dopo le prime esperienze di cambiamento (che non erano state né scelte né cercate) si attenua e lascia spazio al desiderio e alla voglia di scoprire cosa può ancora accadere. Tuttavia il legame con il passato, con quello che si è stati per tanto tempo, con quello che ha dato forza e sicurezza è sempre forte e presente. La stessa Alice, riprendendo la sua consueta statura, ammette di ritrovarsi nuovamente a suo agio:

Come sono stati angosciosi tutti questi miei mutamenti! Non potevo mai essere sicura di quello che sarei diventata un minuto dopo!⁸,

ricordandoci che il controllo esiste sempre e non ci abbandona, perché, dopo tanta fatica e angoscia, ci dà riposo e rifugio. Ciò che va forse sottolineato è l'esistenza di possibilità al di là di esso e che, con esso, possono essere inte-

⁵ L. CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*, cit., p. 24.

⁶ U. GALIMBERTI, *Lospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 28.

⁷ L. CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*, cit., p. 46.

⁸ *Ibidem*, p. 68.

grate. In altre parole, si tratta di individuare dei percorsi *tra* controllo e cambiamento, senza annullarne la presenza né esasperarne una polarizzazione. Scrivono Miguel Benasayag e Gérard Schmit:

[...] la libertà non consiste nella scelta tra il dominio (di sé, degli altri e del destino) mediante la forza e la sottomissione, la debolezza. La libertà, conciliata con il destino, ci installa in una dimensione di fragilità. Questa fragilità non è né una forza né una debolezza, ma rappresenta una molteplicità complessa e contraddittoria da assumere nel suo insieme. Entrare nella fragilità significa vivere in un rapporto di interdipendenza, in una rete di legami con altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come possibilità di una vita condivisa⁹.

Questa fragilità contraddittoria e complessa rappresenta la cornice che fa da sfondo alle esistenze dei nostri giovani, ai quali è più che mai necessario offrire dei validi strumenti di decifrazione e riflessione per affrontarla e attraversarla, senza che rimangano bloccati di fronte al cambiamento (a questo tipo di cambiamento), privati dalla loro stessa società di possibilità e alternative che non siano quelle che, purtroppo, ben conosciamo.

Un po' di musica sparata nelle orecchie per cancellare tutte le parole, un po' di droga per anestetizzare il dolore o per provare una qualche emozione, tanta solitudine tipica di quell'individualismo esasperato, sconosciuto alle generazioni precedenti, indotto dalla persuasione che – stante l'inacidimento di tutti i legami affettivi – non ci si salva se non da soli, magari attaccandosi, nel deserto dei valori, a quell'unico generatore simbolico di tutti i valori che nella nostra cultura si chiama denaro¹⁰.

Questa è una possibile rilettura della storia di Alice: un'avventura che, con gli occhi di una mente «abitudinarizzata», appare senza senso, ma che, con l'apertura che si addice agli occhi della complessità e del pensiero divergente, nasconde passaggi significativi per andare oltre questo limite che, a volte, è ancora allo status quo, impedendo di compiere un salto, uno scarto, uno strappo. Strappo che, in quanto tale, può anche ferire e far male, ma che segna necessariamente un cambiamento conquistato, che apre possibilità di nuovi orizzonti, per noi stessi e per il nostro rapporto con gli altri.

Alice cade nella casa del diverso familiare. Lo strano, l'insolito, dice Freud, è ciò che è familiare (*heimlich*), ma che è stato rimosso, dimenticato, diventando qualcosa di inquietante (*unheimlich*). In termini non psicanalitici è il quotidiano che è stato rifiutato, negato ed escluso¹¹.

⁹ M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 105.

¹⁰ U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*, cit., p. 12.

¹¹ P. CELATI, *Alice Disambientata*, cit., p. 73. Per una rilettura pedagogica del «perturbante» si veda il saggio di M. FABBRI in A. GIGLI, P. MANUZZI (a cura di), *Per una pedagogia del nido*, Milano, Guerini, 2005.

Tra le pieghe dell'avventura, Alice e il Cappellaio Matto affrontano un dialogo che offre un ulteriore spunto in direzione di questa riflessione.

'Mi pare' – disse Alice – 'che dovrete spendere meglio il vostro tempo, invece di starvene a proporre indovinelli che non hanno risposta'.

'Se tu conoscessi il tempo come me', – rispose il Cappellaio – 'non parleresti di perderlo. È lui che fa così'.

'Non capisco' – disse Alice.

'Lo so che non capisci!' – disse il Cappellaio, scuotendo la testa con aria sprezzante. 'Scommetto che non hai mai parlato col Tempo!'

'Non mi pare' rispose Alice prudentemente. 'Ma so che quando studio musica debbo batterlo'.

'Adesso capisco!' – disse il Cappellaio. 'Ma tu lo sai, almeno, che lui non sopporta di essere battuto? Se tu riuscissi a restare in buon accordo con lui, ti farebbe con l'orologio tutto quello che desideri tu. Per esempio, supponi che siano le nove del mattino, l'ora in cui devi cominciare le lezioni. Ecco, basterebbe che tu mormorassi una parolina al Tempo e in un attimo sarebbero già le dodici e mezzo, l'ora del pranzo!¹²

Nel paese delle Meraviglie non sappiamo quello che ci può succedere tra un minuto e gli indovinelli non hanno risposta. Ma nella realtà (ammesso che ci sia poi un'effettiva differenza tra la realtà – come essa ci appare – e il Paese delle Meraviglie), «al di qua dello specchio», nell'epoca delle incertezze, del nichilismo giovanile, della paura verso il futuro e della perdita della speranza, possiamo davvero sapere quello che ci sta per succedere? Possiamo trovare una risposta a tutti gli indovinelli? A tutte le domande? Ai paradossi? Certo che no (ecco, quindi, che non c'è una così grande differenza...). Però lo crediamo e questa credenza, quando troppo radicata, può anche farci del male. E anche il tempo, che diciamo di *perdere*, non possiamo perderlo perché, in realtà, non lo abbiamo mai posseduto. Non è nostro e, come tale, non possiamo controllarlo. Ma possiamo, come suggerisce il Cappellaio Matto, cercare di rapportarci con esso in maniera diversa. Perché, nell'illusione quotidiana di dominarlo, di organizzarlo, di sezionarlo, finiamo per esserne domati a nostra volta. E allora, piuttosto, potremmo fermarci un po' più spesso ad ascoltarlo e ad ascoltarci, magari ad aspettare, forse a riflettere. Oppure, come suggerisce Galimberti (ma già prima ne parlava Giovanni Maria Bertin rileggendo il pensiero di F. Nietzsche in chiave pedagogica)

[...] se il rimedio fosse altrove? Non nella ricerca esasperata di senso [...], ma nel riconoscimento di quello che ciascuno di noi propriamente è, quindi della propria virtù, della propria capacità, o, per dirla in greco, del proprio *daimon* che, quando trova la sua realizzazione, approda alla felicità, in greco *eu-daimonia*¹³?

¹² *Ibidem*, pp. 89-90.

¹³ U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante*, cit., p. 14.

Tuttavia queste sono situazioni in cui il valicare troppo il confine può dar luogo ad una sfida radicale e da cui, come afferma Sergio Manghi in un suo lavoro di rivisitazione del pensiero di Gregory Bateson, può scaturire il «profondo panico epistemologico che cova sotto il nostro bisogno di certezze»¹⁴. Ma non si tratta di solcare territori che arrivino oltre il dominio della ragione e che, soprattutto parlando di giovani, presentano spesso appendici dannose e alienanti; da questa lettura delle avventure di Alice possiamo piuttosto trarre una sollecitazione «a conoscere noi stessi e il modo in cui viviamo *in un altro modo*. Un modo autoriflessivo e partecipe, che possa rivelarci [...] la straordinaria vicenda di quel che già sappiamo, di quel che già siamo, nel bene come nel male, e insieme la sua inesauribile, sorprendente novità»¹⁵. Perché è proprio in quello che già siamo, ma che ancora non conosciamo, che possiamo ritrovare forme nuove e straordinarie, seppur sorprendenti e, a tratti, spaventevoli, del nostro essere soggetti nel mondo.

È l'effetto del ritorno del diverso familiare. La quotidianità rimossa torna fuori così, attraverso la disambientazione e lo spaesamento. Lo strano, l'assurdo è tutto ciò che è familiare e quotidiano, ma che è stato messo in soffitta dove la testa non va mai a frugare. Per questo torna fuori quando la testa parte per conto suo¹⁶.

Lo stesso Gregory Bateson, nel metalogo *Perché le cose hanno contorni?*¹⁷, fa riferimento alla storia di Alice la quale, con le sue avventure, dimostra di sapere molte cose su di noi, sul nostro porci come *esseri umani*. «Secondo Bateson, insomma, Carroll ci aiuta a riflettere su quanto e come il nostro Paese Reale funzioni *usualmente* in modo analogo al Paese delle Meraviglie, appena al di sotto dell'apparenza quotidiana»¹⁸. Pensiamo alla strana partita di croquet in cui Alice si trova a dover giocare nel Regno della stravagante Regina di Cuori: Bateson definisce la partita come un assoluto «pasticcio» (fenicotteri come mazze, porcospini come palle, carte da gioco animate...), in cui tutto è bizzarro e privo di logica (almeno di quella *comune*). In realtà una logica esiste ed è lo stesso Bateson a sottolinearla. Il fatto che i fenicotteri possano girare la testa in ogni momento, cambiando la direzione dei tiri, fa sì che ogni cosa sia «talmente ingarbugliata che nessuno ha la minima idea di ciò che può accadere»¹⁹. E per rendere questo un reale pasticcio, occorre che ogni elemento che vi prende parte sia *vivo*; e che sia in viva relazione con ogni altro elemento. I giocatori, in questo senso, non possono *imparare a cavarsela*. Ossia, non esi-

¹⁴ S. MANGHI, *La conoscenza ecologica. Attualità del pensiero di Gregory Bateson*, Milano, Cortina, 2004, p. 142.

¹⁵ *Ibidem*, p. 143.

¹⁶ G. CELATI, *Alice Disambientata*, cit., pp. 83 e 84.

¹⁷ G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977, p. 58.

¹⁸ S. MANGHI, *La conoscenza ecologica*, cit., p. 54.

¹⁹ G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, cit., p. 61.

ste un qualcosa, nel nostro mondo reale di interazione tra esseri viventi, che possiamo apprendere come definitivo ed assodato, non esiste una formula che possiamo riutilizzare, ma esiste, piuttosto, la necessità di giocare costantemente all'interno del «pasticcio» e di riaggiustare il tiro ogni qual volta l'altro (l'altro-soggetto, l'altro-mondo o un'altra parte di sé) cambi direzione.

È proprio il fatto che gli animali sono capaci di prevedere e imparare che li rende le uniche cose veramente imprevedibili del mondo. E pensare che noi facciamo leggi come se le persone fossero del tutto regolari e prevedibili!²⁰

Ecco quindi che torniamo al punto da cui siamo partiti: non possiamo fare del controllo il nostro strumento principale, con la pretesa di avere a che fare con una realtà regolare e prevedibile. La nostra mente non è sempre più forte e potente del pasticcio reale che ci circonda, non può dominare con successo neanche l'imprevisto, o, addirittura, anticiparlo. Ci sarà sempre un evento più grande, ignoto, che non siamo riusciti a prevedere e che ci sorprenderà, per dirla con Alice, ci meraviglierà, costringendoci, ad affrontarlo, a re-inventarci in una forma nuova, diversa, secondo nuove modalità di *viva relazione*.

Accanto a quella nel Paese delle Meraviglie, Alice vive un'avventura anche nel «mondo dello specchio»²¹, quando, assieme al suo gattino, attraversa lo specchio del salotto di casa e si trova coinvolta in una bizzarra partita a scacchi che la porterà, tra mille incontri e colorite vicissitudini, a diventare regina. Scrive Antonio Faeti, a proposito di questo nuovo viaggio:

Non è un'impresa riservata davvero a tutti, ci vuole coraggio per tentarla, ci vuole un'appassionata fantasia per portarla a compimento²².

In questa nuova storia Alice ci dà conferma del fatto che in virtù del nostro essere *esseri umani* non possiamo non confrontarci con l'assurdo che c'è al di là dello specchio, o meglio che non possiamo credere di passare il resto della nostra vita nel tepore sereno del nostro salotto, senza mai chiederci se esista qualcosa al di fuori e al di là; e, soprattutto, non possiamo permettere che siano proprio i nostri giovani, troppo spesso avvicinati dal mondo adulto con indifferenza mista a timore, quasi sempre etichettati con giudizi frettolosi e invalidanti, a vivere *senza la curiosità* di attraversare lo specchio.

E questo non significa che troveremo delle risposte, ma che, almeno, ci metteremo in cammino per cercarle e che, per dirla con un'espressione cara al problematicismo pedagogico, ciò che oggi ci può sembrare utopia può essere il possibile di domani e che, per questo, non possiamo lasciare intentata la strada per andare a cercarlo. Ciò contro cui si scaglia Carroll, attraverso le peripezie della piccola Alice, sono «la vanità delle affermazioni, la falsità dei

²⁰ *Ibidem*, p. 62.

²¹ L. CARROLL, *Alice nel mondo dello specchio*, Milano, Fabbri, 2002.

²² *Ibidem*, p. 162.

rituali, la perentoria pochezza di chi si prende sempre troppo sul serio, di chi fa comunque trionfare solo l'al di qua dello specchio, e mai il dietro perché ne ha paura»²³. Ma prima o poi dovremo andarci, dietro lo specchio; dietro gli infiniti specchi che incontreremo. Dietro, soprattutto, quegli specchi che apparentemente *un dietro* sembrano non averlo affatto; quegli specchi che tutti, noi compresi, raccomandano di non oltrepassare.

Da un punto di vista pedagogico, le avventure di Alice ci servono per riconoscere e ricordare che esistono dimensioni altre rispetto al «davanti» dello specchio. C'è altro dietro a quello che più semplicemente esso ci riflette (e che spesso è quello che noi, da subito, attraverso i nostri occhiali, siamo capaci di vedere). Attraverso la metafora delle avventure di Alice si potrebbe imparare ad assumere un'attitudine nuova nel rapportarci con noi stessi e con le nostre rappresentazioni, e nel rapportarci con coloro, soprattutto gli adolescenti, che ci sono davanti in dimensioni molteplici e che chiedono di essere accompagnati nella scoperta delle proprie possibilità. Compito dell'educazione è quello di stimolare la ricerca personale di più possibilità di lettura e di interpretazione, per attivare una progettazione esistenziale autentica. L'educazione offre la possibilità di volare alto con il corpo e con la mente, alienando il rischio che i suoi soggetti rimangano ancorati rigidamente, per dirla con Heidegger, alla loro condizione di «gettatezza» senza sceglierne *il come* viverla. Questi stessi soggetti diventerebbero, altrimenti, adulti timorosi di esplorare *al di là* della porticina, rinunciando ad aprirsi al mondo per rimanere a casa dove «si sta bene» e «fila tutto liscio», in quel contesto che sicuro lo è solo in apparenza poiché contraddistinto, in realtà, da un clima di timore e diffidenza verso il futuro e le sue possibilità. L'azione educativa, invece, deve rappresentare un'occasione di arricchimento che consiste anche (accanto ai percorsi più consolidati), come afferma Mariagrazia Contini, nella possibilità dello «sconfinamento», di «incontro, di contaminazione e di arricchimento», che «apre al cambiamento e alla ricerca di territori nuovi e imprevisi», che «rende il pensare e l'agire più 'audaci', in quanto disponibili a sperimentare [...]»²⁴.

Ma, poiché l'audacia dello sperimentare non contraddistingue tutti allo stesso modo e poiché abbiamo visto che le tendenze culturali (almeno le nostre) spingono verso il mantenimento del tranquillo status quo, una sfida per l'educazione potrebbe essere quella di accompagnare (o almeno di mostrarne l'esistenza) i suoi interlocutori *anche e proprio* nei terreni dell'ignoto, dell'integrazione e della contaminazione, scongiurando i rischi di chiusura e di irrigidimento in agguato.

Le modalità attuative che vanno in questa direzione sono molteplici (peraltro non è lo scopo di questo saggio vagliarle), l'educazione potrebbe proporsi di offrire strumenti di indagine, di ricerca e di interpretazione, per fare

²³ *Ibidem*, p. 164.

²⁴ M. CONTINI, M. FABBRI, P. MANUZZI, *Non di solo cervello. Educare alle connessioni mente-corpo-significati-contesti*, Milano, Cortina, 2006, p. 36.

tesoro di ciò che si è appreso e che dà sicurezza, ma nel contempo aprire a passaggi nuovi, da cui lasciarsi sorprendere, con passione, senza dare mai per scontato, come la nostra Alice, neanche il più piccolo e apparentemente insignificante eppure...

...con Alice si va molto più lontano: affrancata da ogni sorveglianza e controllo sociale, libera e irriverente, Alice ci permette di accedere a uno spazio di crescita tutto suo, carico dei misteri della propria alterità²⁵.

Bibliografia

- BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977.
- BENASAYAG M., SCHMIT G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- CARROLL L., *Alice nel paese delle meraviglie*, Milano, Fabbri, 1999.
- CARROLL L., *Alice nel mondo dello specchio*, Milano, Fabbri, 2002.
- CELATI G., *Alice disambientata*, Firenze, Le Lettere, 2007.
- CONTINI M., FABBRI M., MANUZZI P., *Non di solo cervello. Educare alle connessioni mente-corpo-significati-contesti*, Milano, Cortina, 2006.
- GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- MANGHI S., *La conoscenza ecologica. Attualità del pensiero di Gregory Bateson*, Milano, Cortina, 2004.
- VARRÀ E. (a cura di), *L'Età d'Oro. Storie di bambini e metafore d'infanzia*, Bologna, Pendragon, 2001.

²⁵ E. BESEGGI, *Inseguendo il Bianconiglio: avventure, ribellioni e conquiste delle bambine attraverso il Novecento*, in E. VARRÀ (a cura di), *L'Età d'Oro. Storie di bambini e metafore d'infanzia*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 49.